

Autore: Andrea Rampini
Titolo originale: Get rich or die tryin'. Come si diventa borseggiatore
Anno di pubblicazione: settembre/ottobre 2010
Citazione bibliografica: Rampini A., <i>Get rich or die tryin'. Come si diventa borseggiatore</i> , in «Gli asini» n. 2, pp. 49-55, Roma 2010.

I ricercatori e le ricercatrici di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza. Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

Get rich or die tryin'

Come si diventa borseggiatore

I capelli freschi di parrucchiere, con le rasature, il gel e i colpi di sole, fanno capire che ieri è andata bene. Guardando solo i vestiti ci si può anche sbagliare, perché quello non è il logo Burberry, Paciotti o Dsquared, ma magari Anporio Jeans o Dolce&Gabbato. Perché quello può essere un paio di Adidas tarocche e non di sempreverdi, sfavillanti, originalissime AirMax. Ma i capelli non mentono mai. Se profumano allora vuol dire che ti sei fermato, ti sei guardato, ti sei cercato un parrucchiere e ci sei rimasto per una buona mezz'ora. E quindi vuol dire che i portafogli che sei riuscito ad aprire ieri erano molti, oppure molto gonfi. Se resta un dubbio, te lo levi di sicuro nel primo minuto di chiacchiere. Baci, abbracci e il solito ghigno, poi ci sono due possibilità. Ti possono portare al Mac e obbligarti tassativamente a prendere il menù più costoso di tutti, quello col bacon e due bistecche nel panino, possono portarti al campo per giocare a Mutu e Ronaldinho, possono portarti al biliardo e continuare a offrirti RedBull fino a quando ammetti che proprio non ti piace. Oppure possono salutarti velocemente, scambiarsi qualche occhiata, rispondere con monosillabi e tornare al lavoro. Perché oggi proprio non abbiamo fatto niente, neppure ieri. Troppa Polizia.

Li vedi tornare subito in azione come se fossero caricati a molla, in una candid camera sempre uguale a se stessa. Ci si ferma in un punto indiscreto e si sceglie l'obiettivo. Alcuni sono più facili da selezionare, come la gente con lo zainetto, che alla fine il portafoglio lo mette sempre nella tasca davanti, oppure quelli distratti, che parlano al telefonino col naso per aria. E poi ci sono momenti e luoghi più adeguati. Come le scale dei tunnel della metropolitana, quando la gente si concentra sui gradini e sulla luce che cambia, e cerca di capire se ha preso l'uscita giusta. Come le strisce pedonali agli incroci dove si pensa solo a non farsi investire. Come i giorni di pioggia, con le mani impicciate dall'ombrello e la testa nelle pozzanghere da evitare. Si parte. Si accelera il passo fino a portarsi alla schiena dell'ignaro, si accompagnano i suoi passi fino al momento giusto per allungare la mano, aprire la borsa, prendere ciò che serve. Portafogli o telefonini. Con mano leggera da bambino e mosse esperte da vecchio chirurgo. Nell'operazione c'è quasi sempre un socio, sta alle tue spalle in modo che la gente dietro non veda quel che succede, o ti sta accanto se c'è bisogno di dissimulare. Nel primo caso è meglio che sia uno grosso, nel secondo è meglio che sia uno che può sembrare un partner, per completare l'immagine qualunque di una giovane coppia di teen-ager innamorati. Solo qualcuno si muove da solo, e si tratta sempre del più esperto, del più abile. *Il più bastardo di tutti*, come direbbero gli altri con divertita ammirazione. Se le cose vanno bene si cambia strada senza strappi e si raggiunge uno dei punti sicuri che col tempo si memorizzano. Via le banconote e poi tutto il resto in un cestino della spazzatura. Ma certe volte va male. Qualche passante si accorge del movimento e tenta una spaventata reazione, qualcuno scappa impaurito, qualcuno sferra un deciso ceffone. Oppure va male perché ti vede la Polizia e

cominciano gli inseguimenti. Per ogni caso c'è sempre una exit strategy già pronta, fatta di vie di fuga, nascondigli e porti sicuri. E dopo poco si ricomincia. Si studia nuovamente la situazione, si procede con nuovi tentativi. Per decine di volte in una giornata, per cinque o sei giorni alla settimana, per undici o dodici mesi all'anno. E ormai da tanti anni, dai tempi della Stazione Centrale.

È lì che li abbiamo conosciuti nel 2007, quando i media milanesi raccontavano le gesta di baby ladri e novelli Oliver Twist che come piccoli piranha spolpavano chiunque attraversasse il settore nord-est del piazzale della stazione. Dove poi hanno piazzato il camion di Mtv. Noi eravamo ricercatori e operatori sociali e ci immergevamo in questo mondo per provare a costruire un contatto e a restituirne un racconto da una posizione ravvicinata. Loro erano più di trenta soltanto a Milano, molti avevano meno di quattordici anni e quasi tutti venivano dallo stesso quartiere periferico di Craiova, una delle maggiori città del sud-ovest romeno, dove faceva base una rete transnazionale di giovani e adulti centrata proprio sul compimento dei furti da parte di ragazzi e ragazze troppo giovani per la detenzione. Nel dicembre dello stesso anno era stata portata a termine un'operazione di polizia condotta dalle unità mobili di Milano e Craiova e denominata *Stabor*, come i consigli di anziani della tradizione rom. L'intervento massiccio aveva portato all'arresto di oltre venti uomini e donne con la pesante accusa di riduzione in schiavitù ma, accanto all'operazione repressiva, si era riuscito a fare molto poco per la protezione delle presunte vittime. Qualcuno dei trenta borseggiatori era stato collocato in una comunità di accoglienza, ma all'inserimento era presto seguita una fuga e un ritorno in strada. Proprio quando la rete cominciava a generare ingenti ricchezze, *Stabor* aveva sparigliato le carte, disperso le concentrazioni di potere e sparpagliato le traiettorie dei giovani coinvolti. Qualcuno era tornato a casa, qualcuno aveva cercato fortuna in Francia e in Spagna, ma un gruppo consistente era rimasto a Milano. Lontani qualche centinaio di metri da una Stazione ormai presidiata dall'esercito, ma sempre attivi, con modalità e ritmi analoghi a quelli del passato, ma forme di reclutamento e coinvolgimento forse ancora più complesse e diversificate. Da un lato perché erano obiettivamente aumentati i rischi di un'impresa ormai nota ai più; molti agenti di polizia conoscevano per nome i borseggiatori, li avevano visti crescere. D'altra parte si era ampliata e complessificata anche la rete di relazioni tessute attorno al circuito del borseggio, e si erano aperte nuove opportunità di reclutamento di giovani romeni, magari di altre città o altri quartieri, qualcuno a Milano già da anni, qualcuno perfettamente rispondente al profilo del bravo ragazzo o della brava ragazza figlia di laboriosi immigrati. Non più solo il popolo degli slum segregati, dunque, ma anche una piccola costellazione di giovani in transizione a cui la città non stava offrendo molto di meglio. L'evoluzione di questo quadro rendeva quanto mai inadeguata la lettura del fenomeno che era stata offerta sia dai media che dalle forze di Polizia, ovvero quella di una organizzazione criminale con precise gerarchie e meccanismi sistematici di adescamento e controllo, minaccia e costrizione. Dinamiche di sfruttamento molto simili a quelle della tratta per fini prostitutivi. Le prove giudiziarie dimostravano l'esistenza di casi estremi di vera e propria compravendita di minori che erano destinati a subire violenze e torture, ma era altrettanto chiaro che si trattava di un'immagine estrema che non aderiva al dinamismo e all'eterogeneità delle storie intercettate.

Ancora oggi manca una lettura lineare e univoca delle traiettorie del borseggio, e probabilmente non avrebbe senso cercare di ricostruirla. Nel ridisegnare i fenomeni osservati sarebbe molto rischioso insistere sugli elementi più rigidi di causalità e determinismo, chiedendosi ingenuamente *perché* si diventi borseggiatori. È forse più prezioso il recupero delle differenti dimensioni che segnano lo sviluppo di alcune esperienze di vita, i contesti di riferimento, le relazioni e le forze in campo, e magari anche ragionare sulle probabilità che determinati eventi si verifichino. È possibile osservare il *come*, in altre parole, mentre il *perché* non si potrà che collocare nelle aree meno palesi di ciascuna storia.

Come si diventa borseggiatore? Qualcuno potrebbe dire, e in effetti dice, che ladri si nasce. Soprattutto se sei rom: è una roba che hai nel sangue, nel dna. Considerazioni vagamente lombrosiane -o proprio razziste- sono diffuse in modo preoccupante non solo in contesti informali, ma anche in sedi più altolocate con grandi influenze comunicative e decisionali. L'aspetto più interessante è però un altro. Lo stigma viene introiettato da chi lo subisce, e comincia ad agire sotteraneamente, trasformandosi in emblema o giustificazione delle proprie azioni. A volte solo per scherzo, a volte provocatoriamente, a volte credendoci davvero. Rubo perché sono zingaro, e gli zingari non fanno nient'altro. Mai e da nessuna parte. Non conta il fatto che questo sia palesemente falso, il fatto è che si tratta di un punto di vista che contamina i significati che chi borseggia attribuisce alle proprie azioni.

In secondo luogo c'è la linea interpretativa adottata in sede *Stabor*: si diventa borseggiatore se costretti a farlo, se sottomessi e forzati. L'idea di sfruttamento presuppone una configurazione radicale dei rapporti tra gli individui, al contempo affascinante e pericolosa, che deve essere chiamata in causa solo dopo un'analisi accurata dei casi specifici. All'interno del gruppo dei borseggiatori della Stazione Centrale di Milano c'erano minori "affittati" o "venduti" dalla propria famiglia e costretti a borseggiare con ripetute minacce, intimidazioni e violenze; ma anche minori che avevano scelto spontaneamente di intraprendere l'avventura della migrazione e della vita di strada, magari proprio per sfuggire al controllo degli adulti di riferimento. Tra questi due poli c'era spazio per un ampio ventaglio di situazioni sfumate in cui potevano coesistere la dimensione della libertà individuale e quella del condizionamento psicologico o legato a un certo immaginario, quella della contribuzione alle economie familiari con quella della progettualità autonoma e indipendente. D'altra parte le categorie giuridiche impiegate in tema di sfruttamento - come quelle di "costrizione", "soggezione continuativa" o "maltrattamento"- sono al contempo rigide e vaghe, e si dimostrano difficilmente spendibili a fronte di un tale livello di complessità. Un impiego scriteriato delle categorie analitiche connesse all'idea di sfruttamento espone ai rischi di una lettura sproporzionata per eccesso quando si proiettano le dinamiche della riduzione in schiavitù su situazioni complesse, lontane dagli standard di benessere immaginati ma lontane anche dalle logiche della coercizione e dell'approfittamento. Oppure sproporzionata per difetto, quando non si interviene su situazioni anche gravissime per la difficoltà oggettiva di dimostrare lo stato di pregiudizio. Letture fuori misura non possono che dare forma a risposte e a proposte inadeguate, e quindi inefficaci, dannose, o magari paradossali.

Storia di Sorin | *Scena prima, primavera 2008. Conosciamo a Craiova il padre di Sorin, che sapendo delle nostre relazioni con i circuiti della presa in carico di minori ci chiede aiuto e ci racconta la storia di suo figlio, che era in Italia a chiedere l'elemosina ma è improvvisamente scomparso. Scena seconda, qualche giorno dopo. In un caldo pomeriggio d'aprile una delle vie secondarie del quartiere è presa dallo scompiglio. Cominciamo a comprendere la situazione quando vediamo niente meno che il padre di Sorin coperto di sangue da capo a piedi, visibilmente ubriaco e decisamente minaccioso. Osserviamo da lontano e ci viene spiegato che la cosa non è affatto insolita; è risaputamente un alcolizzato e un violento, quando beve spesso alza le mani e questa volta l'anziana madre ha reagito, ferendolo ad un braccio. Scena terza, estate 2008. In Italia apprendiamo che Sorin è uno dei famosi borseggiatori della Stazione Centrale, in diverse occasioni è stato beccato e affidato a comunità di accoglienza dove è rimasto per qualche ora al massimo, ma l'ultima volta ha deciso di restarci. Ha posto due condizioni: lasciatemi le sigarette e non fatemi mai più vedere mio padre. Scena quarta, autunno dello stesso anno. Siamo di nuovo in quartiere, questa volta per la celebrazione di un battesimo. Il fratello maggiore di Sorin ci chiama in disparte e ci chiede a bassa voce di recapitare un biglietto alla comunità dove è accolto suo fratello; lo apriamo insieme e scopriamo che si tratta del certificato di morte del padre, stroncato da un infarto qualche settimana prima. Proviamo a fare le nostre condoglianze,*

ma non sembrano interessare né convincere nessuno, noi compresi. Scena quinta, estate 2009. In strada a Milano, chiacchieriamo con i ragazzi e ci aggiorniamo vicendevolmente sulle storie dei vari conoscenti comuni. A un certo punto spunta il nome di Sorin. Quello in comunità, giusto? Sì, ma non è più in comunità. Quando ha saputo del padre è tornato dal fratello e ora sono insieme in Spagna, a borseggiare. Finalmente liberi.

Oltre alle diverse versioni sul concetto di sfruttamento ci sono letture che si concentrano su fattori ambientali, e in particolare sul ruolo dei contesti di provenienza e di arrivo nel determinare la carriera del borseggiatore. In Romania l'incidenza di situazioni di disagio tra le famiglie che si definiscono o vengono definite come appartenenti alla *etnia rom* è quasi sempre maggiore rispetto al resto della popolazione. Dal reddito pro capite all'accesso al mercato del lavoro, dalla segregazione spaziale alle condizioni abitative, dalla scolarizzazione all'accesso alla salute, dalla discriminazione alla stigmatizzazione. E cosa accade a chi intraprende l'avventura migratoria verso l'Italia? A fronte di una molteplicità di vissuti ed esigenze, in Italia non sono state messe a sistema soluzioni alternative a quelle rappresentate dai *campi di sosta*, originariamente pensati per gruppi di sinti italiani dediti a mestieri itineranti e poi indebitamente estesi ad una categoria più ampia di persone, peraltro -ovviamente- sedentarie. I campi sono aree attrezzate che nel migliore dei casi assomigliano a campeggi, nel peggiore a baraccopoli in cui le condizioni di vita vanno ben aldilà delle soglie minime di rispetto della dignità umana. Segregazione, disgregazione sociale e precarietà, in Italia come in Romania, sono fattori criminogeni, nel senso che compromettono il ventaglio delle opportunità di vita accessibili e rendono più probabile lo sviluppo di opzioni illegali. Ma questa chiave di lettura espone a un rischio, e autori come David Matza nel suo *Becoming deviant* ci aiutano a decodificarlo. Le persone non sono oggetti, non vengono mai passivamente attratte da una forza di gravità che ne predetermina la traiettoria. Nella natura dell'uomo non esiste la causalità pura e semplice, esistono spazi di libertà anche nei contesti di vita più estremi, come gli slum e le strade che i borseggiatori attraversano. Le nostre storie lo mostrano bene. E allora le soluzioni interpretative più utili sembrano essere quelle che danno spazio alla soggettività e alla libertà anche laddove possono subire drastiche riduzioni, nella convinzione che gli individui possano sempre trascendere i vincoli che caratterizzano la loro esperienza di vita.

D'altra parte l'accento posto soltanto sulle condizioni di deprivazione e vulnerabilità materiale rischia di dare credito a impostazioni più o meno legate alla classica piramide maslowiana dei bisogni, per cui la soddisfazione delle necessità psicologiche e sociali -la stima, l'affermazione, la realizzazione- è condizionata a una preventiva soddisfazione di quelle primarie, e *in primis* di quelle fisiologiche. Si provvederà al bisogno di realizzazione sociale e identitaria solo dopo aver assicurato cibo, salute, un tetto, e così via. Si tratta di un'attribuzione di priorità univoca e arbitraria, ampiamente messa in discussione negli ultimi cinquanta anni di dibattito teorico sulla questione dei bisogni. Necessità fisiologiche, psicologiche e sociali coesistono anche laddove le condizioni di vita sono estremamente precarie, e ci sembra che anche il borseggio non risponda solo a quelle più materiali. Costruirsi l'immagine e la fama di principe dei ladri significa cercare affermazione in un contesto relazionale che possa riconoscere la tua esistenza, e magari anche la tua importanza. E a questa spinta non può certo associarsi l'immagine dello schiavo o del povero rom in migrazione, ma qualcosa di più affascinante. La vita del borseggiatore di strada si nutre di un preciso immaginario, di un ideale di successo e di precisi modelli comportamentali. Basta pensare ad un concetto emblematico e quanto mai ricorrente, quello di *șmecherie*. *Șmecher* significa originariamente "furbo", ed è un attributo generalmente utilizzato in Romania come dispregiativo, con il significato di "imbrogliatore"; nel linguaggio dei ragazzi di strada guadagna un connotato positivo, tanto da assumere più o meno la stessa accezione del termine italiano "fico", o di quello anglofono "cool" e allora per capire la vita di strada certe volte è meglio mettere da parte l'analisi dei macro processi socio-economici, accendere la tv e guardarsi qualche

video di *manele*, il genere musicale popolare che domina la scena musicale giovanile romena, soprattutto quella delle periferie, e quindi delle minoranze rom. Nel 2007 i ragazzi della Stazione canticchiavano un pezzo intitolato niente meno che *cash cash*, cantato da una delle superstar delle *manele*, Sorin Copilul de Aur, il bambino d'oro. Il testo della canzone era un'ode al denaro, alla ricchezza, al consumo e all'ostentazione, e il video mostrava l'interprete e i suoi amici davanti ad una roulette, in un casinò e nell'adiacente dance-floor. Accanto al tema dei bisogni primari emerge con forza quello dell'affermazione sociale e della ricerca di status, perché essere fichi è sempre una roba seria.

Storia di Ionel | *Ionel è uno dei ragazzi più cool del suo quartiere. È alto e snello, ha la carnagione olivastrea, i capelli corvini e gli occhi verdi; ha diciassette anni ed è sposato con una delle ragazze più belle della zona, ma la sua fama è dovuta anche alle leggendarie abilità da borseggiatore. È sempre stato il preferito di suo padre e con lui è partito verso Milano quando aveva poco più di dieci anni; per qualche anno hanno abitato in una casa occupata e poi negli spazi di una vecchia Cascina, dove si è costruito la fama di ladro provetto. Ionel, il padre e qualche fratello decisamente meno in gamba hanno fatto avanti e indietro tra Milano e Craiova per molti anni. I fermi e gli arresti sono stati numerosi ma ogni volta la dinamica era quella delle comunità, delle rapidissime fughe e dell'immediato ritorno in strada. La vita da migrante ha aggiunto fascino a quella del principe dei ladri e nel quartiere d'origine su di lui si è creato un vero e proprio mito. Bello, bravo e inafferrabile, in una parola: șmecher. Nella primavera del 2008 è stato arrestato e spedito per circa otto mesi al carcere minorile di Bari; quando ha saputo dell'arresto il padre in Romania è praticamente scoppiato in lacrime, e all'istante ha venduto la propria auto per pagare un avvocato di fiducia. Alla fine del periodo di detenzione Ionel è tornato in strada, ha compiuto borseggi per il valore di circa mille euro in tre giorni e ha speso buona parte della refurtiva in scarpe e abiti firmati. Un giorno si è infilato le AirMax nuove di pacca, ha preso un aereo ed è tornato a casa. Gloria e allori e poi via di nuovo, questa volta in Spagna, per continuare a vivere la leggenda.*

Ci sono storie in cui l'arresto e l'incarcerazione hanno invece effetti traumatici. Le relazioni e le reti di strada rivelano la loro fragilità, per mesi non arriva nessuna visita, nessuna telefonata, niente pacchi o denaro. Se non hai le sigarette e devi pescare i vestiti dal guardaroba comune è difficile mantenere viva l'immagine di te stesso come ladro provetto e adolescente superfico. Certe volte risvegliarsi dall'incanto dell'avventura del borseggio significa fare il punto della situazione e realizzare che le opportunità di successo e gloria non sono poi così consistenti. Mai un anno di scuola, mai nessun lavoro. Né io né chi mi sta attorno. Quella che prima era percepita come la più eccitante delle opzioni ora si trasforma nella sola chance, e allora si torna in strada. Ancora a osservare, ad accelerare il passo, a recitare la propria parte. Solo con uno sguardo un po' più spento di prima. Tra chi ormai ruba solo per rubare non ci sono solo gli scarcerati disillusi, ma c'è tutta la nutrita schiera di quelli che nel borseggio ci sono rimasti incastrati. Per ripagare i debiti dell'avvocato per un processo, per pagarsi una canna o qualche riga di cocaina, o semplicemente per l'adrenalina di una vita in fuga, più potente di qualsiasi sostanza. Qualcuno poi ruba per ripagare i debiti di gioco, per restituire le somme perse coi dadi, il *barbut*, che certe volte diventa una metafora di tutta la tua vita. Ma questa è un'altra storia. Per poter leggere il processo del diventare borseggiatore come la parabola del gambler servono altre esplorazioni, altre storie.

Andrea Rampini
andrea.rampini@codiciricerche.it